Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 32 (1963)
Heft: 3

Artikel: Giuseppe Zoppi (1896-1952)
Autor: Priore, Luigi del
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-25932

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Luigi Del Priore

Giuseppe Zoppi (1896-1952)

II (continuazione)

b) Traduzioni

Con « TRE SCRITTORI », il lavoro critico che più convince e nel quale meglio emergono le idee estetiche di Zoppi, si chiude la serie delle pubblicazioni culturali.

Le opere tradotte, se non lo impedissero le dichiarazioni d'obbligo che le accompagnano, i nomi degli autori, dei personaggi, e i toponimi sfuggiti ai soprusi della traduzione, sembrerebbero agevolmente una composizione immediata, diretta, in italiano. Non sorgono intoppi, infatti, a rompere la fluidità della lettura, nessun indizio apprezzabile tradisce la trasposizione e denuncia quindi l'assenza dell'originale. Inoltre, e in riferimento al valore propriamente espressivo, sarebbe difficile scernere brani, frasi, parole che, in sintonia con l'originale, non sollecitino — e talora fino all'impercettibile! — vibrazioni al nostro spirito; che palesino insomma impotenza trasmissiva. Si potrebbe quasi quasi parlare di riespressione più che di traduzione, e mettere così in risalto la validità del traduttore; specificamente, l'accurata preparazione poliglotta, la disinvolta padronanza del mezzo linguistico adoperato, la sensibilità di lettore.

Impegnarsi, sia pure con la maggiore sobrietà possibile, in una disgressione riassuntivo-valutativa di tali opere, con qualche giudizio sull'uno o l'altro dei rispettivi autori, disdice — lo so — ai modesti propositi confessati all'inizio del capitolo. Ma non posso astenermene: anzitutto per non rinunciare al destro di lumeggiare, di riflesso e preliminarmente, la versatile perizia tecnica di Zoppi e avvicinarne i gusti, aspirazioni artistico-letterarie, grado di perspicacia critica, dominanti tematiche; secondariamente per predisporre elementi ad eventuali accostamenti o richiami comparativi.

Traduce per primo C. F. Ramuz, scrittore svizzero-francese, essenzialmente e potentemente drammatico (come drammatici, almeno nei soggetti della loro narrativa, sono il Gos, la Lauber e il Mayer, tradotti successivamente). Singolare, efficace la tecnica espressiva di questo scrittore. Per averne un'idea bisognerebbe fondere lo stile reiterante di un V. G. Rossi, la

tensione all'immagine di un Marotta, e le fratture, gli scorrimenti, le sovrapposizioni logico-sintattiche ad esempio dei «Malavoglia», il tutto almeno decuplicato. Un accademico di Francia, a Zoppi che gli confidava il proposito di tradurre Ramuz, rispose secco: «Oh, scriverete certo meglio di lui». E un recensore italiano così commentava il medesimo proposito: «Così, Zoppi dovrà rassegnarsi a scrivere male».

I personaggi, le vicende, Ramuz li delinea a poco a poco, per tratti; così come noi ricaviamo, sulla pagina ricreativa delle riviste enigmistiche, uno schizzo da uno sciame di puntini numerati. Vicende semplici, a guardar bene; ma Ramuz ne suggerisce al lettore dimensioni dilatate con narrazione sostenuta, distraendolo su inserti scenografici, dispersivi, di rifinitura e rifiniti, per lo più innegabilmente felici. Zoppi pure, spontaneamente, adotta un procedimento analogo in «*Dove nascono i fiumi*»; ma non ottiene gli effetti di Ramuz: l'azione, la narrazione, rimangono quello che sono, un pretesto — direi — per impreziosire la scena, vuota sovente e dal fondale stinto dall'uso; stucchevole alla lunga.

PAURA IN MONTAGNA DI C. F. RAMUZ

Fu tradotto nel 1931 e pubblicato nel medesimo anno dalla «Eroica» di Milano. Eccone la trama.

L'assemblea comunale di un villaggio vallesano decide di far «ricaricare» un alpe impervio, da molti anni abbandonato a causa di uno spirito maligno e funesto che vi aleggia. Alcuni uomini e un ragazzo, spinti dal bisogno o dalla speranza di lucro, vi s'inerpicano con una numerosa mandria. Non faranno più ritorno: una successione tragica di sventure si abbatterà su loro e le bestie, annientandoli.

Ambiente fosco, ossessionante; di Dio dimentico, dimenticato da Dio.

LA NOTTE DEI DRUS DI CH. GOS

Tradotto e pubblicato nel 1931 nella collana «Montagna» dell'«Eroica» di Milano.

Dopo un avvìo noioso e lunghetto, narra, con esasperante ma avvincente lentezza — la lentezza delle ascensioni difficili —, un'escursione alpinistica. La passione delle solitudini alte, del vivere pericolosamente, che spinge gli innamorati-matti della montagna ad inebbriarsi di vertigini, annaspando su pareti e guglie più saponose che scabre, si dispiega, qui, in un riverbero di stati d'animo complessi e singolari. Contributo pregevole e alla psicologia e alla letteratura alpinistica.

Lo stile è segmentato, fin nel breve respiro della frase, e richiama insistentemente quello dei lavori creativi di Zoppi. Bisognerebbe collazionare l'originale per giudicare se ciò sia da ascrivere ad inevitabile prevalenza del traduttore sull'autore oppure a fortuita coincidenza delle loro caratteristiche stilistiche.

LA SEPARAZIONE DELLE RAZZE DI C. F. RAMUZ

Traduzione e pubblicazione nel 1934; sempre per la serie «Montagna» dell' «Eroica» di Milano.

Una barriera montana separa genti di stirpe, lingua e religione diversa: svizzeri-francesi e svizzero-tedeschi (precisazione non esplicita nel libro e, per altro, marginale, giacché, come scrive Zoppi nell'introduzione, il dramma della separazione delle razze è inteso «sub specie aeternitatis»). Un ratto, operato da un giovane del versante sud a danno di una giovane del versante nord, apre il racconto; lo continua la paziente, perfida orditura della vendetta, a cui attende, ansiosa più di tutti, in un gioco malioso di simulazioni e dissimulazioni, la creatura rapita — stupendamente intuita e perfettamente resa —; lo chiude lo scatenarsi implacabile della furia barbarica, devastatrice, dei vendicatori.

Le arditezze stilistiche di «*Paura in montagna*» sono qui attenuate, almeno nel senso quantitativo.

PECCATO CONTRO I FIGLI DI CECILE LAUBER

Pubblicato nella collana «Il Ceppo» dell'Ist. Edit. Tic. 1947. Tolgo dal prologo del traduttore:

> «*Peccato contro i figli*» *(Die Versündigung an den Kindern) — già tradotto in francese in olandese e in ceco — fu da noi volto in italiano e pubblicato nell'* «*Illustrazione Ticinese*» *una decina di anni fa. Di recente ci accadde di riprenderlo fra mano, di rileggerlo, di trovarlo degnissimo di apparire anche in volume.*
>
> «*Opera tipicamente e immensamente femminile, esso si fonda su questa idea, moralissima e civilissima fra tutte: contro i figli si pecca essenzialmente in un modo solo, cioè non amandoli, privandoli delle cure materne, affidandoli a mani straniere. Il protagonista del breve romanzo commette appunto questa colpa, per compassione della moglie debole e malaticcia allontana da lei i figli a mano a mano che nascono, un bel giorno s'accorge che in tal modo ha distrutto nella madre il sentimento materno e nei figli il sentimento filiale. Allora li richiama a sé, ma è già troppo tardi: sordo resta il cuore della madre, lontano quello dei figli. Da ultimo, piuttosto che rimetterli nelle mani straniere che li reclamano, con un gesto folle, disperato — di cui soltanto Dio, nella sua pietà infinitamente superiore a quella degli uomini, potrà perdonarlo — si precipita con essi verso la morte...*
>
> «*La narrazione si svolge in un seguito di brevi e talvolta brevissimi capitoli che sembrano spesso le strofe d'un tragico poemetto dove, come presso gli antichi, la colpa dev'essere espiata già sulla terra, in modo che tutti ne vedano, salutarmente inorriditi, gli spaventosi effetti. Dei meriti più propriamente artistici giudicheranno a parte a parte i lettori; quanto a noi, diremo soltanto che molte pagine ci sono sembrate e ci*

sembrano di squisita e originale bellezza...

« Il nostro italiano cerca di adeguarsi, per quanto possibile, al ritmo del tedesco. Questo assomiglia a volte, in certe cadenze, in certe movenze, al francese di un altro autore svizzero da noi tradotto molti anni fa in italiano e accolto nella penisola con un senso quasi unanime di stupore: il grande e strano Ramuz ».

Ho trascritto con una certa abbondanza, un po' perché le introduzioni di Zoppi, prolisse di consueto, costringono ad eccessi chi ne voglia estrarre l'essenziale senza riassumerlo, e un po' intenzionalmente, per offrire un saggio fedelmente rappresentativo di Zoppi critico. Introduzioni prolisse; ma non tanto per ridondanza di stile, quanto per scrupolosità bio-bibliografica, notizie storiche, anticipazioni riepilogative superflue ed inopportune, citazioni, riflessioni morali e religiose. Non denotano inoltre spiccati intenti critici: Zoppi non porge, « ante litteram » al lettore, una nitida immagine artistica dell'autore, anzi, neppure i contorni glieli suggerisce netti. È, in fondo, il difetto che il Falqui, via le ambagi, vorrebbe rilevare e censurare nella « *Antologia* » per gli stranieri. Nonostante ciò, è possibile racimolare in questa o in quella, pensieri, spunti, utili ad imbastire, in unione con quelli contenuti nei saggi giovanili e della maturità, un paragrafo sulle concezioni zoppiane in materia d'arte.

La prefazione meglio congegnata è più diffusa — retta sempre dai criteri preindicati — è quella al « *Giorgio Jenatsch* » di C. F. Mayer, scrittore svizzero-tedesco che, per interessi artistici (chiede alla storia soggetti e ispirazione), per vivacità di atteggiamenti etico-religiosi (propugna l'etica protestante), si asside, nella letteratura tedesca e nel protestantesimo, in posizione simmetrica — s'intende, simmetria in piano e non in altezza! — a quella del Manzoni nella letteratura italiana e nel cattolicesimo. I giudizi della critica tedesca — riportati da Zoppi — sono positivi. E Zoppi stesso, nella premessa all'altro romanzo storico del Mayer « *La tentazione del Marchese di Pescara* », ne formula uno:

« *Della vita, delle opere e dell'arte del* grande poeta e romanziere *svizzero C. F. Mayer s'è detto con sufficiente ampiezza nella nota premessa alla traduzione del suo* gran romanzo *Giorgio Jenatsch* ».

Orbene, c'è parecchia esagerazione. Se il Mayer convince come descrittore, specialmente d'ambiente — il che spiega in parte l'entusiasmo del suo traduttore, incline al medesimo genere di scrittura [1]) — convince meno o poco come narratore, ossia non dà prova sufficiente di possedere i requisiti essenziali del romanziere: ricorre disinvoltamente a ripieghi ingenui, a maldestre annodature, per tendere l'ordito, foggia un linguaggio inaderente ai personaggi intuiti, indetta loro un agire e un sentire incoerenti, persino in sè: insomma, scade troppo e facilmente nel cosiddetto inverosimile estetico, per essere un « grande romanziere ».

---

1) Cfr. in seguito « Caratteristiche ed efficacia rappresentativa » nel capitolo « Lo scrittore e la sua arte ».

GIORGIO JENATSCH DI C. F. MAYER

Versione in italiano e pubblicazione nel 1949, nella collana « B. U. R. » di Rizzoli. È la trasposizione letteraria delle vicissitudini di un personaggio storico, appunto Jürg Jenatsch, emerso nelle lotte politico-religiose che, accese o riattizzate dalla « Questione della Valtellina » (ne fu esordio feroce il « sacro macello » di protestanti), squassano i Grigioni mentre oltralpe infuria la Guerra dei Trent'anni. Il romanzo pretende al passionale sublime, o stravagante: ne sia prova sufficiente il fatto che la protagonista, Lucrezia Planta, ama Jürg Jenatsch e nel contempo lo odia, perché le ha ucciso il padre. Occorrevano ben altra fantasia e ben altro polso perché i soggetti-motivi del Mayer, pur nella loro peregrinità sentimentale, assurgessero ai fastigi dell'arte.

Opinione del traduttore sullo stile:

« *Un massimo di stile e un massimo di drammaticità: tale è l'impressione che fa quasi tutta l'opera in prosa del Mayer. Allo stile egli ha portato le cure più vigili e indefesse, correggendo e ricorreggendo, scegliendo la parola adatta — per lo più nobile al massimo — equilibrando frasi e cadenze. Una certa eccessiva ricercatezza è innegabile...* ».

LA TENTAZIONE DEL MARCHESE DI PESCARA DI C. F. MAYER

Tradotto probabilmente tra il '51 e il '52, pubblicato postumo da Rizzoli, nella « B. U. R. », nel 1953. L'introduzione è di Zoppi.

In breve, è la narrazione — storicamente distorta, come nel romanzo precedente — dei tentativi che gli esponenti della « Lega di Cognac », costituita dopo la memorabile battaglia di Pavia del 1525, mettono in atto per adescare, e quindi indurre alla defezione, il capitano degli Spagnoli, Ferdinando d'Avalos, Marchese di Pescara.

Il Cinquecento rinascimentale, nelle sue espressioni cortigiane e mondane, politiche e diplomatiche, cavalleresco e machiavellico, qui è — più spesso vorrebbe essere — restituito con qualche efficacia. Su tale scena agiscono o si agitano figure preminenti, come Vittoria Colonna, o meno illustri, come Francesco II Sforza.

QUARTINE CINESI DELL'EPOCA DEI T'ANG

Dice l'avvertenza alla seconda edizione (Ist. Edit. Tic. 1951):

« *Alcuni anni fa il signor Lo Ta-Kang, dotto cinese..., padrone della lingua francese non meno che della sua lingua nativa, pubblicò presso « La Baconnière » di Neuchâtel la traduzione fedele di cento quartine dell'epoca dei T'ang (618-907 d. C.), sotto il titolo « Cent quatrains des T'ang »... Delle cento in essa accolte, ne abbiamo volto in italiano circa due terzi: quelle che più ci parvero originali e squisite, e che meglio potessero assumere la forma della quartina italiana di endecasillabi...* ».

La prima edizione, un gioiello destinato ai bibliofili, fu promossa dall'Aeschlimann della « HOEPLI » e stampato mirabilmente su seta dal Marder-steig di Verona, nel 1949. Avrei dovuto dunque, per rispetto alla cronologia, elencare questo libretto prima della « *Tentazione del Pescara* »; ma l'ho messo in ultimo, a chiusa di questa scorsa sull'attività del traduttore, perché è la versione zoppiana per eccellenza, impeccabile nella sua delicatissima aderenza alla levità d'oriente, [1]) la versione che consente di ribadire, convinti, che Zoppi più che traduttore fu interprete, nel senso intimo, spirituale del termine. Al riguardo, l'elogio più lusinghiero fu tributato a Zoppi da Baldini sul « Corriere della Sera » milanese del 29. XII. 49. Vi ricorrono affermazioni di questo tenore: « *non so chi mi tenga dallo scrivere Zo Pi* »; oppure: « *uno di quei libri che solo a sfogliarne le pagine uno si sente i polpastrelli diventare delicati come quelli delle dita delle Ninfe e degli Angeli di Botticelli* ».

V'è da notare, infine, che Zoppi, per incarico della « Manesse Verlag » di Zurigo, soprintese alla traduzione in tedesco (collana « Weltliteratur ») di alcune opere classiche italiane — da lui stesso scelte — per le quali redasse pure distese introduzioni: la « *Vita* » (Mein Leben) dell'Alfieri, « *I Promessi Sposi* » (Die Verlobten), « *Canne al vento* » (Schilf im Wind) della Deledda, e un buon numero delle più belle e celebri novelle dal « *Novellino* » a Pirandello.

c) Opere creative

LIBRO DELL'ALPE[2])

Composto nell'estate del '21, in Valle Maggia. Prima edizione nel 1922 (« L'Eroica », Milano); undicesima nel '61 (Vallecchi, Firenze). Premiato dalla Fondazione Schiller. Tradotto in tedesco e francese.

Saturo di studi e di vita cittadina, Zoppi ritorna alla sua valle. La risale, lentamente, fino all'alpe. La rivede, intatta, proprio come se la portò nell'animo, partendo per il mondo dei libri: ogni aspetto gli traspare di tra il velo delle impressioni della fanciullezza, e il cuore vibra e la mano scrive. Brani, frammenti: una sequenza di diapositive a colori, ecco, commentate dalla nostalgia dell'adulto.

Si può concordare con quanti indicano questo libro a prova migliore dell'arte di Zoppi; vi affiancherei ex requo « *Quando avevo le ali* ».

---

1) Così definisce la quartina Lo Ta-Kang:
« *La quartina sta alla poesia come il flauto alla sinfonia. Questo componimento brevissimo — quattro versi di cinque o sette sillabe — non rappresenta tutta la poesia cinese, ma ne riassume perfettamente lo spirito: cogliere l'intuizione poetica alla sorgente ed esprimerla in forma concisa e limpida* ».

2) Il vocabolo maschile « alpe », che qui riceve il crisma letterario, è dialettale ed indica un luogo montano ricco di pastura ed attrezzato per la transumanza estiva.

LA NUVOLA BIANCA

Prima ed unica edizione nel 1923 (« Eroica » - Milano). Vi si adunano i versi confezionati nell'arco di tempo che va dal soggiorno a Friborgo, per gli studi accademici, a quello luganese. Vano cercarne i motivi: non vi sono o, tutt'al più, ce n'è uno solo: quello di allineare parole secondo canoni metrici e prosodici, e cantarsele. Temi, dunque, ed eterogenei: accanto a quelli consoni allo Zoppi più noto, pochi, compaiono quelli dissoni, molti. Qui (« Il cardo »), vate solitario, inaccessibile alla moltitudine stolta, si sdegna dannunzianamente; là (« Il bifolco ») sembra rimpiangere, col Carducci di « meglio era sposare te, bionda Maria », una vita mancata; ora gli stimoli di amorosi sensi, tosto i crucci di cristiana coscienza; a tratti (« Un nulla »), estasi o sgomenti pascoliani. Tono paternalistico, di chi la sa lunga. Nulla da eccepire alla critica che l'autore fece di sé al riguardo. [1])

IL LIBRO DEI GIGLI

Scritto in Valle Maggia. Prima edizione nel 1924, seconda nel 1932 (« Eroica » - Milano).

Sempre la fanciullezza esercitò su Zoppi un fascino irresistibile. Fatale perciò che, a contatto con i piccolissimi del ginnasio luganese, dedicasse loro un libro. Nella lettera alla Gemina Fernando — già riportata [2]) — Zoppi afferma di aver « *inginocchiato l'anima con troppo fervore innanzi al miracolo del bambino e del ragazzo* ». Gli crediamo. La sua anima fanciulla non poteva non vibrare all'unisono con quella dei suoi « gigli », e intenderne e ridirne palpiti, aneliti, ansie, malizie. La tecnica è identica a quella del « *Libro dell'Alpe* »: descrizione e narrazione per frammenti, talvolta fugaci come uno sfarfallìo di nastri, tal'altra meno, quel tanto che basti a una reticente pena.

Il libro merita più di quanto inducono a credere le due sole edizioni. Non però gli encomi elargitigli da buona parte della critica italiana: a leggerlo d'un fiato, affiora subito la sua fragilità.

QUANDO AVEVO LE ALI

Prima edizione nel 1925 (« L'Eroica » - Milano); quarta nel '62 (Vallecchi - Firenze). (Premio Schiller).

Nel « *Libro dell' alpe* » il fanciullo Zoppi funge da guida, invisibile guida: conduce per mano lo scrittore dall'ingresso in valle sino all'alpe; e come guida divide con la natura circostante l'animo dello scrittore. Qui invece è sovrano, lo scrittore è tutto suo; anzi, lui è lo scrittore e lo scrittore è lui. Il paesaggio, meno aspro, addolcito — siamo a Broglio e nei prati che lo circondano — non predomina più: la descrizione diviene narrazione.

---

1) Cfr. in seguito « Rassegna della critica ».
2) Cfr. pag. 120.

Integra il « *Libro dell'alpe* », sì; ma non gli è per nulla inferiore, se non lo supera finanche. E concludo con Zoppi:

« *Nel « Libro dell'alpe » la rappresentazione verace della vita pastorale diventava naturalmente, talvolta, racconto o novella. Questa forma d'arte ho eletta per il nuovo libro; il quale, sebbene ognuno dei suoi dieci racconti sia in se stesso risolto e conchiuso, vuole tuttavia essere opera non inorganica e non priva di un certo studio di caratteri, né, soprattutto, di una sua anima unica e primaverile* ».

LEGGENDE DEL TICINO

Pubblicato dalla « Unitas » di Milano, nel 1928; terza edizione nel 1951 (S. E. I. - Torino). Tradotto in francese e tedesco.

Sono dodici leggende popolari, di vario soggetto e provenienza (il titolo della raccolta allude al luogo in cui furono udite), rielaborate da Zoppi.

Le rielaborazioni letterarie, se per solito son frutto del culto della forma, significano nondimeno affievolimento di urgenze creative. « *Leggende del Ticino* », in tal senso, può essere assunto a comprovare l'incipiente inaridimento della fonte ispiratrice zoppiana, e soprattutto a circoscriverla. I lavori di traduzione e quelli di ricerca storico-letteraria, succeduti a questa esperienza, corroborano la mia ipotesi. Non si nega che altre opere originali seguiranno; ma la fonte è sempre quella e la si conosce ormai, malgrado ne spicci qualcosa di diverso, come « MATTINO — POEMETTO D'AMORE »; inoltre, e per non uscire di metafora, essa è in via di disseccarsi; i suoi zampilli, con qualche eccezione, appaiono languenti e singultanti. In arte, purtroppo, non esistono polle perenni!

Le leggende più belle, belle anche in assoluto, sono quella « dei nani » e quella « della stella alpina ».

Interessante la prefazione, in ordine alle concezioni estetiche di Zoppi.

VALCHIUSA

Scritto a Valchiusa nel settembre del 1927; fu pubblicato dapprima nel « Giornale di politica e letteratura » di Pisa (parzialmente su la « Festa » di Milano) e poi, nel '29, dalla *Unitas* di Milano.

Opuscoletto rievocativo di un « amoroso pellegrinaggio » compiuto dall'autore nel 1927, « *ricorrendo il sesto centenario dell'incontro con Laura* », nei luoghi che udirono vicini i sospiri del Petrarca. È dedicato, con calore di elogi, a Giulio Bertoni. Sull'esemplare che mi è capitato fra mano v'è questa dedica autografa: « *A me stesso malinconicamente 13 marzo 1929* ».

MATTINO, POEMETTO D'AMORE

Pubblicato da « La Prora », Milano, nel 1933. (Premio Schiller).

Motivi mattinali, freschi, rugiadosi (tuttavia sciupati dallo studio del verso, levigatissimo) che stanno all'amore come la battigia alla spuma del mare. Il fidanzamento dell'autore con la futura consorte, più giovane di lui,

è rivissuto nel poemetto con purezza, candore, ingenuità d'accenti. È qui la ragione per cui qualche critico fu preso d'incanto e parlò di nuove e più belle espressioni d'amore nella letteratura italiana del tempo.

Gli accenti migliori però sono sempre quelli che cadono su aspetti della natura. L'arte di Zoppi si direbbe allergica ai motivi d'amore, illibato o no che sia.

AZZURRO SUI MONTI

Stampato nel 1936 dall'Istituto Editoriale Ticinese.

Il titolo è ingannevole: non si adergono cime soffuse d'azzurro, nel poemetto; si ha soltanto un fuggevole e piuttosto lambiccato ritorno ai motivi peculiari già espressi compiutamente in prosa. Accanto, liriche amorose, qualcuna insolitamente fremente, altre di voluta imitazione (« Canzone notturna del viandante », da Goethe; « La ninnananna », da C. Brentano), altre ancora su temi occasionali.

Così ne scrisse A. Janner sul « Corriere del Ticino » del 12 / 1 / 37:

« *Un bel libro ci ha dato Giuseppe Zoppi. Forse la migliore e più giusta misura del suo ingegno. Ingegno poetico in cui l'uomo e la natura si rispecchiano e si sublimano in forme chiare, semplici, armoniose* ».

Malgrado provenga da un critico zoppiano autorevole, il giudizio deve essere ridimensionato decisamente.

PRESENTO IL MIO TICINO

Prima edizione nel '39 (Mondadori - Milano); quarta nel '60 (Istituto Editoriale Ticinese - Bellinzona). Tradotto in francese e tedesco.

Figlio devoto della terra ticinese, Zoppi la percorre e ripercorre in un itinerario appassionato, le cui soste, mentre discoprono suggestivi scorci panoramici, propongono il quadretto rustico, la manifestazione tradizionale, l'incontro col conterraneo famoso in arte o in politica, e ripropongono, in virtù di riposte vestigia, un passato storico e artistico illustre.

È un Ticino proiettato attraverso un prisma lirico, il Ticino degli occhi e della memoria, quello caro ai turisti — se si preferisce —; non il Ticino assillato dai problemi etnici, sociali o d'altra natura. Ma i critici ticinesi, quelli più in vista, puntano l'indice accusatore su questa carenza di problematica (e già, le etichette artistiche mutano; oggi la letteratura, se non si alimenta nella polemica, sociale soprattutto, o in altre urgenze problematiche, rischia il bando e il sarcasmo !), e disconoscono il valore del libro. E si sbagliano, perché il libro il suo valore ce l'ha, a cominciare da quello linguistico; i critici della penisola devono averlo scorto, se, per non ricordare che l'Alvaro, il Casnati, il Valeri, ne dicono bene.

L'onda poetica, originatasi sull'alpe intorno all'immaginazione del fanciullo Zoppi, ampliandosi è giunta a riva. Un trittico di singolare valore artistico è ormai composto: *Libro dell'alpe*, *Quando avevo le ali* e *Presento il mio Ticino*.

Chiesetta S. Romerio, con « Ospizio » (2. edificio da destra)

foto : Riccardo Tognina

POESIE DI OGGI E DI IERI

Unica edizione nel 1944 (Ist. Edit. Ticinese).

Motivi e temi noti, trattati o ritrattati in « *centotrenta poesie circa* — copio dalla prefazione —, *la maggior parte brevi, alcune brevissime* »; quelle d'oggi, di recente ispirazione, inedite; quelle di ieri, divulgate nei precedenti poemetti. Malgrado questo distico:

« *Come scrivere ancora, amici, in prosa?*
« *Pari all'anima nostra è il canto* »

che promette e promette all'inizio della raccolta, bisogna convenire che il verso raggela l'estro a Zoppi; ne è la croce apparendogli delizia.

DOVE NASCONO I FIUMI

Prima edizione nel 1949, seconda nel 1959 (Vallecchi - Firenze).

È il libro concepito come romanzo e tale accettato dalla critica. Non solo: dal Lago Maggiore alla Sicilia, i critici hanno assordato l'aria gridando: « *I Malavoglia sulle Alpi elvetiche* »!

Per poco o per molto il Verga si è dovuto prestare alle innumerevoli chiamate di confronto. Siamo innanzi a un tipico esempio di quelle assurdità critiche che solo il tempo è in grado di giustiziare sommariamente: le proteste dei benpensanti — e nel nostro caso non ne mancano — si smorzano come sussurri in un ritrovo di scalmanati.

La vicenda di « *Dove nascono i fiumi* » poco si discosta da quella di « *Paura in montagna* » di Ramuz: solo il tono cristiano, il diverso e cristiano epilogo, [1]) la mitigata e ridotta serie di sciagure, infine l'inferiore esito artistico, distinguono il primo dal secondo libro. A pagina 211 ho già accennato alla debolezza di questo romanzo; non intendo anticipare altro qui dell'analisi che farò nel prossimo capitolo. Avverto soltanto che l'opera rappresenta il risultato definitivo di un profondo rimaneggiamento [2]) della prima stesura, apparsa parzialmente, col titolo « Terra e cielo », in appendice alla « Festa » di Milano (1927-28), e col titolo « Strade del cielo », in appendice a « Scuola Italiana Moderna » di Brescia (1931-32). [3])

---

1) L'insegnamento del romanzo vuole essere questo: che la morte non è irreparabile, né è incognita temibile per chi è sorretto dalla fede. Se ghermisce una creatura, altre ne nascono ad attuare i disegni della « Provvidenza »; se spegne una vita, un'altra ne annuncia, vera ed eterna.

2) Cfr. in « Appendice »: b) Confidenze dell'autore sui suoi libri; c) Brani significativi dalle lettere alla Gemina Fernando.

3) Non ho potuto consultare i fascicoli di queste riviste, per le annate indicate, perchè introvabili; quelli che erano conservati nella biblioteca dell'autore vennero distrutti, per suo esplicito desiderio, dalla consorte.

IL LIBRO DEL GRANITO

Edito postumo nel '53; seconda edizione nel '58 (Vallecchi - Firenze).

Contiene dieci racconti... descrittivi [1]) i cui soggetti s'intridono in un patetico-drammatico piuttosto residuo e in diluzione; qualcuno (« Aquile ») non può vantare neppure irreprensibile originalità. [2]) Il granito è onnipresente; ma più come substrato della narrazione, che diretto protagonista come il titolo preannuncerebbe. Tuttavia, se il titolo, formulando una sintesi scenica e non di azione, aderisce imperfettamente al contenuto, interviene, opportuna e pienamente giustificante, una suggestiva prefazione nella quale il granito è in primo piano, tangibile, visibile, sensibile, nella compatta inerzia dei blocchi, affettato in piode, sbriciolato in « humus ».

L'aspirazione ad uno stile più narrativo e agile è evidente; ma sterile, poiché non sorretta dal soccorso di un'inventiva fervida. Zoppi dà quel che può: svuotatosi nelle prime prove, dà sempre meno e gioca al manierismo.

QUARTINE DEI FIORI

Edizione di lusso, fuori commercio, della « Stamperia Valdonega » di Verona; 1953. Postumo.

Trentuno quartine di linda e sorvegliata fattura; alcune sottilmente, malinconicamente soavi. D'ispirazione sincera, si distinguono nel diffuso grigiore incombente sulla produzione zoppiana in versi. Ognuna porge un fiore, lamentandone la caducità; due, la prima e l'ultima, legano il « bouquet »: l'una ridicendo una notturna e temporalesca falcidie in giardino, l'altra annunziando primaverile rinascita. Tutto vorrebbe irrorare di lagrime l'ammalato e presago cuore del poeta, tutte, di quel cuore, scandiscono l'inesorabile, imminente trapasso.

LE ALPI

Stampato postumo in cinquecento esemplari (Vallecchi - Firenze, 1957).

Si legge nell'introduzione:

« *Chi guardi la catena delle Alpi di lontano oppure dall'alto, vi distingue agevolmente tre « piani » essenziali.*

« *Fino ai mille metri circa arriva il verde fresco del faggio; fin verso i due mila il verde scuro dell'abete, o chiaro del larice... Più oltre, ordinariamente, non alberi di nessun genere, ma nudi pascoli, irte petraie, nevi,*

---

1) Scrive A. Volonterio, collega ed ammiratrice sincera dello scrittore, che di queste dieci prose « *alcune sono già apparse qua e là anni addietro, ma tutte, eccettuata « Lucilla », l'ultima sua fatica e sua gioia, sono state rielaborate tanto nello svolgimento quanto nella lingua e nello stile* ». (« Famiglia », 25 / 5 / 53, Lugano).

2) Si veda « Influssi e derivazioni ».

ghiacci, e soprattutto cime, una moltitudine di cime quasi infinita: queste, alte e scure; quelle, altissime e risplendenti.

« Dettata dunque dalla natura stessa, la divisione di questa opera in tre libri, ed ancor più quella linea ascendente (o aspirazione verso l'alto) che, già ben manifesta nel primo libro, domina nel secondo, e viene a culminare nel terzo, segnatamente verso la fine.

« Solo in modo così personale e sintetico, si riesce forse a dare un'idea delle Alpi, dai piedi alle vette. Chi invece s'illudesse di poter procedere analiticamente o, peggio, quantitativamente, senza dubbio si perderebbe come in un mare.

« Tralasciate, o quasi, la vita pastorale e la vita propriamente alpinistica. Alla prima, dal 1922 ad oggi, già consacrai quattro o cinque libri di prosa. Alla seconda, quando presso l'Eroica di Milano dirigevo la collezione « Montagna », volli riservata tutta una serie di volumi, d'autori italiani, svizzeri, e d'altri paesi.

« Oggi, finalmente, è venuta l'ora della poesia. Dopo generazioni e generazioni occupate apparentemente solo in cose pratiche, al figlio riconoscente è concesso di levare la voce in un canto moderno e variato: con quell'umiltà che l'altezza delle cime e l'altezza dell'arte quasi a gara ispirano, anzi impongono ».

Ho rilevato, a proposito del « *Libro del granito* », una certa inaderenza tra titolo e contenuto. Il rilievo vale anche per questo poemetto: le Alpi, infatti, recedono sotto l'incalzare di una penna impressionistica e vagabonda, e solo l'introduzione e le ultime liriche le assegnano al primo piano. Provvidenziali, funzionali dunque le introduzioni zoppiane in fatto di inaderenza tra titoli e contenuti (naturalmente subisce una decisa contrazione il credito da concedere a quanto promettono); e utili pure alla miglior conoscenza dell'autore: nel passo finale della precedente, ad esempio, mal si cela il concetto, quasi si direbbe orgoglioso, che Zoppi aveva delle sua facoltà poetiche.

Ma basta con le considerazioni a spizzico: ora che gli obblighi bio-bibliografici, bene o male, sono stati assolti, conviene procedere senza indugi ad un'indagine organica, non discontinua, dell'opera fantastico-creativa nel suo complesso.

(Continua)